

SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

**RAPPORTO 2004
SULL'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO**

**Linee introduttive e
proposte di politiche di intervento**

Roma, 15 luglio 2004

1. L'andamento dell'economia meridionale nel 2003

Nel 2003, il prodotto interno lordo del Mezzogiorno è aumentato ad un tasso dello 0,3%, un valore di poco superiore a quello del Centro-Nord (+0,2%) e decisamente inferiore a quello registrato nel 2002 (1,1% a fronte dello 0,1% nell'altra parte del Paese). L'economia del Mezzogiorno sembra dunque aver perso, nella fase più recente, quella "relativa protezione" rispetto al ciclo internazionale, di cui, per la sua minore integrazione nel mercato globale, aveva potuto giovare nel 2002, primo anno di stagnazione dell'economia mondiale.

Deve porsi in rilievo come al debole andamento dell'economia a livello nazionale nel 2003 abbia contribuito, in primo luogo, la negativa evoluzione del saldo estero. Il dato che emerge è che la nostra economia non è stata in grado di beneficiare della ripresa del commercio mondiale (4,5% nel 2003 dopo il 3,1% del 2002). Le esportazioni hanno infatti subito una flessione che ha interessato entrambe le aree del Paese – -3,8% nel Mezzogiorno e -4,1% nel Centro-Nord – e che è stata ancora più marcata rispetto a quella dell'anno precedente. Si tratta di un dato particolarmente allarmante perché conferma una tendenza alla perdita di quote di mercato dell'export italiano che si pone al di là degli andamenti a breve del ciclo mondiale, e che sembra in larga misura dovuta, oltre che agli effetti dell'apprezzamento dell'euro, ad un modello di specializzazione "debole", concentrato nei settori tradizionali più esposti alla concorrenza delle economie emergenti dell'Asia e dell'Europa centro-orientale.

Durante lo scorso anno la domanda interna ha, invece, manifestato una sostanziale tenuta, soprattutto grazie ad una ripresa della dinamica dei consumi, ancora di entità relativamente contenuta ma tale da compensare il netto peggioramento nella dinamica degli investimenti. La spesa delle famiglie meridionali – la principale componente dei consumi, in forte decelerazione nel 2001 e in stagnazione nel 2002 – ha segnato nel 2003 un incremento dello 0,9%. Un'analogha tendenza ha interessato anche il Centro-Nord: 0,1% nel 2002 e 1,1% nel 2003.

Il 2003 ha visto una battuta di arresto di quel processo di accumulazione che aveva consentito al Mezzogiorno di realizzare, a partire dalla seconda metà degli anni '90, tassi di crescita superiori a quelli del resto del Paese e che, soprattutto, aveva

costituito uno degli aspetti qualitativamente più rilevanti di tale fase di crescita. Nell'ultimo anno la spesa per investimenti ha segnato, infatti, nell'area una riduzione (-0,8% a fronte di una diminuzione del -2,5% nel Centro-Nord) dovuta principalmente alla flessione della spesa in macchine, attrezzature e mezzi di trasporto, che rappresentano certamente la componente più significativa dal punto di vista tecnologico e quella con la più forte ricaduta in termini di potenzialità produttiva di medio periodo.

I riflessi occupazionali del rallentamento dell'economia sono evidenti. L'occupazione ha registrato nel Mezzogiorno una brusca interruzione della dinamica espansiva: nel 2003 il numero di occupati è aumentato di appena lo 0,2%, dopo un triennio di incrementi superiori al 2%. Il proseguimento del processo di riduzione del tasso di disoccupazione sembra, invece, essenzialmente legato alla riduzione dell'offerta di lavoro dovuta – oltre che ad un effetto “scoraggiamento” nella ricerca attiva del lavoro connesso con la fase ciclica negativa – anche al diminuito apporto delle classi giovanili per fattori sia demografici sia di estensione dell'obbligo formativo.

Quel che in complesso emerge è che, dopo un sessennio di crescita economica superiore, sia pur lievemente, a quella del Centro-Nord – una crescita che ha consentito di realizzare importanti risultati in termini di crescita occupazionale (500 mila posti di lavoro in più tra il 1997 e il 2002) e grazie alla quale si è ridotto di circa 4 punti il divario di PIL pro capite con il resto del Paese – il Mezzogiorno mostra segnali di indebolimento della propria ‘spinta propulsiva’. In un contesto generale debole, l'economia meridionale non cresce; né quanto dovrebbe per colmare il divario con il Centro-Nord (che infatti permane, attestandosi attorno ai 40 punti percentuali), né quanto ci si attendeva dopo i segnali di ripresa avviatisi alla metà degli anni '90.

Gli andamenti del 2003 evidenziano dunque un mutamento di tendenza nelle regioni meridionali. E' questo il dato di fondo su cui è necessario concentrare la massima attenzione, al fine di valutare quanto degli andamenti descritti sia dovuto a fattori di natura congiunturale e quanto, invece, costituisca un primo, significativo segnale delle accresciute difficoltà competitive dell'apparato produttivo meridionale, ma anche di quello nazionale, in un quadro macro-economico internazionale in assai rapido mutamento.

Il cambiamento intervenuto nella geografia economica internazionale, con l'entrata in scena di nuovi *competitors*, insieme ad altri avvenimenti di ordine

economico e politico, quale l'allargamento dell'Unione europea, si configura, ormai – più di quanto sia stato, almeno in un primo momento, percepito – come l'apertura di una vera e propria nuova “fase storica”, con un profondo mutamento delle condizioni dello sviluppo, soprattutto per le aree deboli. In questa nuova situazione l'intero sistema produttivo italiano, e con una maggiore caratterizzazione quello meridionale – anche alla luce delle peggiori *performances* registrate negli ultimi anni rispetto ad altri paesi dell'*Euro-zone* – appare destinato ad incontrare difficoltà competitive crescenti. Sono difficoltà dovute, da un lato, ad una specializzazione spostata verso settori tradizionali – più esposti alla concorrenza dei paesi emergenti (la Cina *in primis*) – e, dall'altro, ad una relativamente modesta dimensione media delle imprese italiane, che comporta maggiori difficoltà nell'affrontare i costi iniziali di insediamento autonomo nei mercati esteri. Nel nuovo scenario economico internazionale i vantaggi competitivi vigenti in passato, legati all'agglomerazione e al rapporto con il contesto territoriale, rischiano di risultare fortemente attenuati; ed è con riferimento a questo nuovo quadro che ne vanno ricercati di nuovi.

In assenza di un deciso ‘cambio di marcia’, l'economia del Mezzogiorno non sembra, insomma, essere in grado di rispondere alle sfide di una geografia economica profondamente mutata, all'acuirsi della competizione sui mercati internazionali e prevedibilmente su quello interno, ed agli effetti dell'allargamento ad Est dell'Unione europea.

2. Mezzogiorno e allargamento: rischi ed opportunità

Il 1° maggio 2004, data di avvio dell'Unione europea allargata a 25 paesi, sembra dover segnare il punto di avvio di una nuova politica di sviluppo e coesione italiana ed europea. La conclusione del processo di allargamento introduce, infatti, nuove opportunità e nuovi rischi, sulla base dei quali è necessario siano ridefinite le linee guida della politica a favore del Mezzogiorno nei prossimi anni.

Gli effetti dell'allargamento saranno particolarmente significativi in termini di politiche di coesione. L'ingresso massiccio di nuovi Stati nazionali a basso reddito – diretti concorrenti del nostro Mezzogiorno, area debole di un paese a reddito medio

relativamente elevato – comporta un rilevante mutamento di prospettiva: con le regole attuali, si prospetta una diminuzione delle risorse comunitarie a disposizione delle regioni meridionali, aumenta il grado di concorrenza tra le macro-regioni europee, divengono più frequenti i processi di delocalizzazione delle imprese verso le aree a più basso costo del lavoro. Si entra, come detto, in una nuova fase con cui occorre confrontarsi.

E' un confronto che deve avvenire nella consapevolezza che in uno scenario di geografia politico-economica profondamente mutato c'è il rischio, molto concreto, che le scelte della politica di coesione europea privilegino interessi “altri” da quello – tradizionale e fondante nella cultura comunitaria – della riduzione del divario Nord-Sud. Emergono, in primo luogo, le esigenze dei nuovi paesi che debbono essere accompagnati nel loro processo di crescita; ma vi è, ancora più pericolosa, la diffusa sensazione che il Mezzogiorno, nonostante l'apporto delle politiche europee, non sia riuscito negli ultimi due decenni a intraprendere un sentiero di reale convergenza verso le aree forti dell'Unione. Ed è significativo, in questo senso, il raffronto tra Irlanda e Mezzogiorno, operato - sia pur con le semplificazioni insite nel confrontare una piccola area-Stato di circa 4 milioni di abitanti, che ha beneficiato del Fondo di Coesione e di incentivi fiscali negati al Sud, ed una macro-regione di 21 milioni di abitanti - nel *Rapporto Sapir* (“Europa, un'agenda per la crescita”) commissionato dalla Commissione europea. In tale Rapporto, infatti, mentre l'Irlanda è additata come esperienza positiva di intervento pubblico comunitario a sostegno dello sviluppo, il nostro Sud è indicato come esempio paradigmatico di inefficacia della medesima politica. Sono indizi da cui traspare il rischio di una perdita di fiducia dell'Europa nei confronti del nostro Mezzogiorno e, conseguentemente, di una progressiva disattenzione verso le sue problematiche. Aspetti analoghi si sono già rivelati in forme abbastanza evidenti nelle scelte relative alle infrastrutture di trasporto trans-europee, in larghissima misura orientate sugli assi Est-Ovest più settentrionali, e dimentiche, nella sostanza, delle esigenze collegate alla direttiva Nord-Sud e al Mediterraneo; ma anche nell'assenza di riferimenti specifici al Mezzogiorno – presenti invece per i Länder della ex Germania dell'Est - nella Costituzione europea.

Non può sfuggire che, se non si interviene con decisione a livello nazionale, se l'Italia non riesce ad agire in maniera sempre più incisiva nei consessi europei, i rischi

del nuovo assetto saranno quelli di un Mezzogiorno che si marginalizza rispetto agli interessi comunitari, che diviene incapace di aggregarsi ai poli di sviluppo dell'Europa continentale, che stenta a tenere il passo con il processo di integrazione che continuerà ad interessare con crescente intensità nei prossimi anni il mercato interno all'Unione.

Accanto ai rischi appena richiamati, il mutamento di contesto internazionale presenta possibili opportunità. Sia per le implicazioni di carattere socio-economico, sia per ragioni di carattere più propriamente politico, la 'grande Europa' che nasce dall'allargamento costituisce un fattore di potenziale cambiamento che può toccare direttamente il nostro Mezzogiorno. In primo luogo, perché le opportunità di sviluppo di un'area in cui vi sono ampie risorse tuttora inutilizzate divengono maggiori all'interno di un grande mercato di circa 450 milioni di cittadini. Vi saranno, quindi, maggiori possibilità di sbocco per le imprese meridionali, come maggiore sarà la domanda potenziale per il turismo. Ma vi sono anche "prospettive" più ampie. Bisogna tener fermamente presente come lo sviluppo dei rapporti euro-mediterranei costituisca, per il Mezzogiorno, l'opportunità per riacquistare una nuova centralità geografica. Vi sono, cioè, spazi politici e termini economici per configurare il Sud d'Italia come un 'ponte' dell'Unione verso la sponda Sud e Sud-Est del Mediterraneo, cioè l'interlocutore privilegiato europeo di un grande nuovo mercato e, prim'ancora, di un grande bacino culturale e di risorse umane. Un'occasione che non deve essere mancata e che impone un radicale mutamento: culturale, istituzionale, economico.

3. Le difficoltà di un cambiamento

Deve essere altrettanto chiaro che la modernizzazione del Mezzogiorno, e la sua effettiva partecipazione ai processi di sviluppo continentali, costituiscono obiettivi importanti ma di non facile – e affatto scontata – realizzazione. A questa sfida – la più importante forse che ad esso si presenta negli ultimi cinquant'anni – il Mezzogiorno giunge senza aver completato il suo lungo processo di rinnovamento e modernizzazione. Un processo avviato con l'intervento straordinario, durato sino alla crisi mondiale degli anni'70, e ripreso, con le importanti innovazioni adottate nel corso

degli anni'90, dopo la lunga fase di interruzione legata prima al progressivo declinare dell'esperienza dell'intervento speciale, e, poi, alla sua abolizione.

Il risultato di questo 'processo incompiuto' è che il Mezzogiorno appare oggi ancora distante dal modello europeo, fondato su competitività e coesione. E così, pur in presenza dei miglioramenti degli ultimi anni – una crescita lievemente superiore al Sud rispetto al Centro-Nord; il moltiplicarsi di esperienze di sviluppo positive, seppur puntuali e non sistematiche – il Mezzogiorno rimane un'area ancora troppo poco competitiva. Ad oggi il Sud dell'Italia appare all'osservatore come un territorio incapace, anche e soprattutto per la debolezza delle infrastrutture, di attrarre investimenti esteri in maniera consistente e continuativa; con un'industria con capacità di esportazione che, seppur in crescita negli ultimi anni, sono ancora insufficienti e prevalentemente concentrate in settori tradizionali assai più esposti alla competizione di prezzo dei nuovi paesi concorrenti; con un tessuto imprenditoriale che certo presenta isole di eccellenza, ma che non riescono ancora a 'fare sistema' in un arcipelago di imprese sottodimensionate; con un settore finanziario progressivamente divenuto senza radici nell'area ed ancora incapace di gestire in maniera costruttiva i rischi e le opportunità connessi al "fare impresa" nel Mezzogiorno.

Anche al proprio interno, d'altra parte, il Mezzogiorno appare ed è un'area poco coesa, che presenta forti divari nel reddito e nella produttività; nella qualità dei servizi pubblici; nel contesto socio-economico. Un'area dove, per molti cittadini, specie quelli che abitano nei grandi agglomerati urbani, la povertà è una realtà con cui quotidianamente confrontarsi. Un'area in cui la pubblica amministrazione non presenta ancora *standard* di efficienza paragonabili a quelli garantiti nelle aree "forti"; in cui assai elevati, anche alla luce del processo federalista in atto, sono i rischi di ulteriori differenziazioni territoriali nelle condizioni economico-finanziarie e nelle potenzialità della crescita e dell'occupazione.

L'attuale fase – caratterizzata da una persistente stagnazione dell'economia europea e dal rischio di un arretramento competitivo del sistema economico nazionale – costituisce un ulteriore elemento di quadro di cui tenere conto. Ciò essenzialmente perché un Paese nel complesso poco competitivo rende assai più difficile realizzare gli interventi di strutturale ammodernamento necessari per far sviluppare il Mezzogiorno. Ai mali e alle storiche debolezze del Sud, insomma, rischiano di aggiungersi le

difficoltà dell'intero sistema-Paese, le stesse che hanno indotto molti osservatori, negli ultimi mesi, a parlare, con sempre maggior insistenza, di “declino”.

4. Le nuove linee di politica meridionalista per la coesione nazionale ed europea

E' proprio la complessità di questo quadro che richiede una maggiore attenzione verso il Mezzogiorno e verso i suoi problemi. Essa chiama ad una centralità dell'azione per promuoverne lo sviluppo nell'agenda politica, istituzionale, economica; sollecita la predisposizione ed il rafforzamento degli strumenti finanziari di stampo solidaristico previsti all'art.119 della Costituzione; chiama, infine, ad una radicale modifica dei comportamenti degli attori dello sviluppo. Sono queste le indicazioni che provengono anche da autorevoli esponenti del mondo delle istituzioni e dell'industria. Segnali importanti, sorretti dalla consapevolezza che il Mezzogiorno ha le potenzialità per non essere più “il problema” dell'Italia, quanto, invece, l'area nella quale si possono determinare le maggiori opportunità di sviluppo per l'intero Paese. E questo perché è soprattutto nel Mezzogiorno che vi sono quegli spazi, fisici ed economici, per la crescita produttiva; perché solo in quest'area si possono trovare le energie – in primo luogo l'ampia disponibilità di forza lavoro giovane e scolarizzata – per accrescere il livello di competitività del sistema nel suo complesso e per prepararlo alle sfide concorrenziali che dovrà affrontare nei prossimi anni.

E' nell'ambito di questo “progetto per tutta l'Italia” che – pensando alla “coesione” a tutti i livelli – debbono essere elaborate nuove proposte di *policy-making*. Proposte che debbono ormai avere un orizzonte europeo, e pensare allo sviluppo del Mezzogiorno guardando ai mercati del Centro-Europa; progetti che devono tenere presenti le possibilità di crescita del Bacino del Mediterraneo; progetti, infine, che siano in grado di affrontare i nodi delle metropoli meridionali altrimenti sempre meno governabili, e di città e territori senza servizi pubblici di livello europeo.

La sfida dei prossimi anni è quella di “europeizzare il Mezzogiorno” e, cioè renderlo attore e partecipe della grande sfida dell'integrazione, farne parte integrante delle dinamiche competitive in atto tra le diverse regioni europee, renderlo un'area

capace di contribuire, con forza, alla *performance* italiana sui mercati internazionali, e in particolare su quelli dei nuovi paesi dell'Ue e su quelli del Mediterraneo.

E' tutto il Mezzogiorno a dover fare questo salto. Proprio per questo ci si deve opporre alle proposte che, anche in ambito europeo, tendono a sottovalutare la specifica realtà delle macro-aree in "ritardo di sviluppo" nei paesi 'dualisti'. Per questo, bisogna opporsi ad ogni ipotesi di "rinazionalizzazione" delle politiche di coesione – ove con tale espressione si voglia intendere che i problemi dello sviluppo vadano affrontati solo con riferimento agli Stati-Nazione deboli e non più alle regioni e macro-regioni in ritardo. Tali ipotesi non solo escluderebbero dall'utilizzo di risorse aggiuntive europee le aree deboli appartenenti a paesi che, per effetto della loro media nazionale, risultano relativamente più forti, ma avrebbero ulteriori effetti dannosi. Tra essi, quello di vanificare l'opera di ammodernamento amministrativo e di razionalizzazione e valutazione della spesa che l'adozione delle procedure previste per l'utilizzo delle risorse comunitarie ha imposto, sia pur gradualmente, ai soggetti della *governance* multi-livello oggi responsabili della politica strutturale comunitaria. Un embrione di cultura amministrativa comune verrebbe così eliminato.

Vi è, poi, un ulteriore elemento da porre in rilievo, ed è quello delle prospettive finanziarie. Il processo di allargamento, infatti, pur interessando essenzialmente paesi cui si prevede di estendere le risorse del Fondo di Coesione, conferma la destinazione alle politiche di coesione dello 0,46% del reddito nazionale lordo dei paesi dell'Unione. Allo stato delle cose, dunque, si è optato per il mantenimento della quota destinata a questa linea di bilancio già nel precedente periodo, con il tangibile rischio che, per effetto del finanziamento degli interventi nei nuovi paesi membri, si determini una riduzione di risorse per le aree deboli e in ritardo dell'Unione a 15. Aree che hanno comunque rilevanti problemi di "coesione nazionale", e le cui condizioni andrebbero confrontate non con la media del PIL dell'Ue, ma con le condizioni delle sue zone più sviluppate e forti.

Andrebbe, quindi, e con forza, contrastato l'orientamento secondo cui la politica di convergenza dell'Ue dovrebbe concentrarsi sui paesi a basso reddito e non più sulle regioni a basso reddito. Interesse dell'Italia – e soprattutto della sua macro-area debole del Mezzogiorno – dovrebbe invece essere quello di spingere l'Ue a dedicare all'obiettivo della "coesione" un ammontare di risorse notevolmente superiore

all'attuale, più adeguato all'entità degli "squilibri" tuttora esistenti tra i territori dell'Unione, anche attraverso un contenimento del bilancio comunitario in materia sia di Fondo di Coesione (che è stato rivolto soltanto a interi paesi in media deboli) sia di spesa agricola.

Appare dunque necessario promuovere, a livello comunitario, interventi volti a riequilibrare le risorse riservate alla coesione, con una riduzione di quelle destinate all'agricoltura; rivedere la normativa in materia di aiuti di Stato per renderla maggiormente aderente alle esigenze delle regioni in via di sviluppo ed agli impegni autonomi dei paesi membri per la "coesione" interna; rivedere l'attuale criterio troppo puntuale di identificazione delle aree Obiettivo 1 (75% del PIL per abitante), per identificare, invece, un *nuovo obiettivo* dell'Ue, con fasce di regioni e macro-regioni prioritarie, attraverso l'utilizzo di un indicatore composito che tenga in conto anche le condizioni di disoccupazione.

Uno sforzo di coesione commisurato ai problemi connessi all'ingresso dei nuovi paesi richiederebbe ben più coraggio, sia nel reperire nuove risorse, sia nell'allocazione dei fondi tra i diversi obiettivi di politica economica.

5. Le priorità del processo di riforma

E' necessario, dunque, porre in atto, a livello europeo e nazionale, una politica di largo respiro, capace di portare attorno alla "questione della coesione" – che è la strada per affrontare i problemi meridionali dell'Italia – il maggior numero di interessi, che si prefigga obiettivi di medio termine e la misurabilità dei risultati ottenuti; che favorisca processi di riforme omogenee a livello europeo nel campo della regolazione dei mercati, del *welfare*, della *governance* di impresa, del settore finanziario.

Cruciale in questo quadro è la crescita economica. Senza quest'ultima, infatti, non può esservi coesione. E, sul punto, i dati riflettono una situazione poco confortante. Nonostante i già menzionati miglioramenti fatti segnare dall'economia meridionale – che nell'ultimo sessennio è cresciuta di circa 3 decimi di punto più che nel Centro-Nord ed ha invertito il differenziale negativo di oltre mezzo punto all'anno registrato nel precedente quindicennio – si è, infatti, ancora lontani da quel tasso di crescita

“significativamente e stabilmente” superiore nel Mezzogiorno rispetto alle altre regioni del Paese, che consentirebbe l’avvio di un processo di recupero dei divari che ancora permangono tra le aree nazionali. È dunque nelle regioni meridionali che è necessario realizzare un salto nel tasso di crescita; è in esse che è necessario introdurre discontinuità rispetto ad un percorso dimostratosi inadeguato ad impiegare le risorse produttive e umane disponibili nella macro-regione.

La realizzazione di simili obiettivi rimane necessariamente legata, in primo luogo, al proseguimento, ed al rafforzamento, del processo di industrializzazione del Mezzogiorno, premessa per una maggiore competitività dell’intero sistema economico e condizione essenziale per lo sviluppo di un terziario pubblico e privato innovativo. Un’industrializzazione diversa, però: capace di favorire le produzioni meridionali in comparti a maggiore produttività e valore aggiunto, grazie anche a raccordi più stretti con le Università ed i centri di ricerca; di favorire una crescita dimensionale di impresa ed una sua più moderna gestione finanziaria; di assistere la presenza dei prodotti meridionali sui mercati di sbocco nazionali e internazionali.

Quanto all’impostazione della politica di sviluppo nel Mezzogiorno, non vi è dubbio che – dato l’assai ampio squilibrio tra disponibilità di forze di lavoro e dotazione di capitale che tuttora persiste nell’area – essa debba caratterizzarsi decisamente come politica di “sostegno dell’offerta”. Suo obiettivo primario dovrà essere quello di accrescere, completare e riqualificare il tessuto produttivo meridionale – nelle manifatture, nei servizi per le imprese, nel turismo – attraverso un’azione di promozione dei fattori di localizzazione nei confronti degli investimenti produttivi, interni ed esteri. Un ruolo centrale e prioritario in tale strategia devono rivestire sia le politiche di incentivazione delle attività produttive, sia le politiche relative ai fattori di contesto, volte ad accrescere le *economie esterne* e la *produttività*, attraverso interventi per il miglioramento delle dotazioni, della gestione e manutenzione di infrastrutture e servizi, dell’efficienza delle strutture pubbliche, del livello della sicurezza, dell’accessibilità alle risorse naturali e culturali, e per lo sviluppo del capitale umano.

Anche le politiche del lavoro, se coerentemente impostate all’interno della più ampia azione di politica dello sviluppo, possono e debbono svolgere un ruolo importante. Si tratta di trovare nuove modalità attraverso cui rendere compatibili i meccanismi regolativi centralizzati a tutela dei diritti generali dei lavoratori con

strumenti di regolazione flessibile e a livello decentrato. Si pensa, in particolare, alla possibilità di adottare “deroghe contrattuali” gestite dalle parti sociali interessate, a sostegno di progetti di investimento che favoriscano lo sviluppo dei sistemi locali; ipotesi ben diversa dalla reintroduzione di un meccanismo rigido e basato su parametri fissi predeterminati, quale fu quello delle “gabbie salariali”. Occorre, invece, porre in essere una politica salariale orientata alle produttività, capace di riallineare gli andamenti del costo del lavoro a quelli del valore aggiunto per addetto, con un intreccio virtuoso fra concertazione centralizzata e decentrata. Questa, oggi, appare la strada maggiormente in grado di perseguire l’obiettivo di aumentare la competitività delle imprese del Mezzogiorno e l’attrattività dei territori meridionali. Un nuovo sistema di relazioni industriali più funzionale agli obiettivi di crescita economica dovrebbe passare dal *benchmark* dell’inflazione programmata a quello della produttività attesa.

Nel quadro delle politiche per lo sviluppo delle attività di mercato un ruolo importante deve assumere anche l’azione per favorire il ricorso al capitale di credito. In tale ambito, l’attuale sistema dei Confidi e il ‘Fondo centrale di garanzia per le piccole e medie imprese’ – opportunamente adeguati all’Accordo di Basilea 2 – dovrebbero essere decisamente rafforzati. Accanto ad essi si deve promuovere con maggior decisione la costituzione di fondi di capitale di rischio a partecipazione pubblico-privata: strumenti che sono divenuti esperienze di successo in altri paesi e che potrebbero contribuire a colmare il ‘fallimento del mercato’ che limita la capacità dell’impresa meridionale di attrarre capitale di rischio. Un *gap* con profonde ripercussioni sulla capacità di innovazione del sistema meridionale nel suo complesso.

E’ necessario inoltre – ed è un profilo essenziale per una riflessione sulle politiche meridionaliste – un intervento sul lato istituzionale: sia per adattarlo alle indicazioni della nuova Costituzione, in particolare per quel che concerne i profili della finanza pubblica e la possibilità di configurare interventi speciali a favore della coesione; sia per renderlo meglio in grado di affrontare i nodi del ritardo meridionale; sia per rafforzare il legame stretto che oramai intercorre tra politiche meridionaliste, politiche nazionali e politiche europee. E’ necessario un assetto, come si precisa nel seguito, che sia effettivamente capace di garantire unità di intervento e completezza di strumenti; che assicuri l’effettività delle indicazioni nei confronti delle istituzioni e delle società ancora in mano pubblica, al fine di concentrare – nelle infrastrutture, ma non

solo – la loro azione di investimento nel Mezzogiorno. Si tratta di completare il processo avviato negli anni più recenti, di rafforzare ulteriormente i soggetti della politica per il Sud, ponendoli in grado di condizionare effettivamente le scelte di politica economica e di governarne i processi di attuazione.

Un Mezzogiorno più europeo deve voler dire anche un Mezzogiorno più coeso. In quest’ottica i servizi pubblici – la sanità e l’istruzione, innanzitutto – debbono essere considerati capisaldi del “diritto di cittadinanza”, ma insieme elementi fondanti delle condizioni di competitività italiana nel medio e lungo periodo. Una più efficace politica per l’istruzione – intesa come scuola, Università, istruzione e formazione professionale, centri di ricerca –, rappresenta un pilastro sul quale va edificato qualsiasi progetto civile che voglia inserire a pieno titolo il Mezzogiorno nell’Europa.

Le esigenze di maggiore coesione sociale rimandano necessariamente alla più ampia questione di una riforma del sistema di *Welfare*. Tale riforma dovrebbe essere ispirata a due linee guida: un maggiore equità nella distribuzione delle risorse, oggi troppo squilibrate a favore della tutela del rischio-vecchiaia, e assolutamente inadeguate a fronteggiare il rischio disoccupazione e povertà; e una maggiore finalizzazione alla promozione di opportunità. Tra le carenze del sistema italiano spicca in particolare l’assenza di prestazioni di carattere universale per la povertà e l’inoccupazione, strumenti sulla cui necessità già da alcuni anni si è espressa la SVIMEZ. Tali considerazioni implicano che anche le diverse ipotesi di riforma del sistema pensionistico, attualmente all’ordine del giorno, vadano considerate parte di una più ampia riforma dell’intero sistema di protezione sociale italiano, che deve essere volta ad aumentare l’inclusione sociale e, per questa via, al riequilibrio territoriale della spesa a favore del Sud.

Ma accanto ad essi si debbono impostare politiche per lo sviluppo delle metropoli meridionali destinate, senza un vero intervento strategico, ad un ruolo di progressiva marginalizzazione rispetto alle reti di città che si vanno costruendo all’interno dello spazio del settentrione europeo.

Infine, condizione essenziale per la crescita in un’area come il Sud, è la riduzione del livello di rischio e di incertezza: nel quadro legale, nelle prestazioni amministrative, nella sicurezza che circonda il fare impresa. Si tratta di condizioni di contesto ma, al contempo, questioni che attengono al diffondersi della “cultura della

legalità”, in realtà spesso difficili; realtà nelle quali lo stato di diritto, la certezza nell’applicazione delle regole, i meccanismi sanzionatori trovano, non di rado, intermittente applicazione.

6. Politiche industriali e reti infrastrutturali: le chiavi della competitività

Tra le aree prioritarie di intervento sinteticamente indicate, ve ne sono due che assumono rilievo centrale ai fini del rilancio della competitività del territorio meridionale: quella degli incentivi agli investimenti e quella delle infrastrutture.

Sono questi i due cardini sui quali l’azione di intervento pubblico deve articolarsi, in un’ottica che tenda a considerarli come aspetti complementari e specializzati della stessa strategia, piuttosto che attardarsi sulla contrapposizione, artificiosa e poco utile, tra politiche di incentivazione e politiche di contesto.

a) Per quel che concerne la prima area di intervento, vi è la convinzione che, nell’attuale quadro economico internazionale, le politiche di promozione delle attività produttive debbano, ancor più che in passato, favorire un adeguamento dell’offerta nazionale che consenta di realizzare i necessari aumenti di competitività. E’ ferma opinione quella secondo cui, nel contesto delineato, l’azione di incentivazione agli investimenti, opportunamente rivista e modulata, debba mantenere un ruolo essenziale. Al riguardo, l’ipotizzata sostituzione delle politiche di sostegno finanziario diretto alle imprese con una riduzione della pressione fiscale non appare una strada capace di contribuire alla trasformazione del sistema industriale meridionale. Si tratterebbe, d’altra parte, di un percorso non pienamente congruente con gli orientamenti dell’Unione europea che, invece, pur nell’auspicio di una riduzione degli aiuti alle imprese, indicano la strada degli aiuti orizzontali e di una nuova fase della politica industriale capace di contribuire al riposizionamento dell’industria europea e, in particolare, al più rapido raggiungimento degli obiettivi di Lisbona.

Vi è, però, l’esigenza, per il Paese ma soprattutto per le sue aree deboli, di una politica industriale più incisiva; di una politica che sia in grado di favorire, anche attraverso l’estensione della base produttiva nel Mezzogiorno, un progressivo

mutamento del *mix* produttivo, che veda accrescere la presenza di comparti ad alto tasso di innovazione e a più alta produttività relativa.

In questo senso, nonostante alcuni positivi interventi del periodo più recente, le politiche industriali messe in campo negli ultimi anni, data la loro impostazione complessivamente “debole” – tendente, cioè, a non fissare priorità tra gli obiettivi da perseguire, privilegiando gli interventi c.d. “ad assorbimento” – non sono riuscite ad intaccare i nodi strutturali del sistema produttivo italiano, e meridionale in particolare. La legge 488/1992 – lo strumento di incentivazione regionale più qualificante la recente esperienza di intervento pubblico – se ha fornito da un lato un importante impulso macroeconomico alla crescita degli investimenti nel Mezzogiorno, dall’altro, basandosi su meccanismi di selezione automatica, ha assecondato le tendenze della domanda delle imprese, confermando sostanzialmente la specializzazione industriale esistente. Ancor più, il credito di imposta, per sua natura non selettivo, ha esclusivamente svolto un ruolo di generico impulso all’investimento, senza capacità di orientamento delle iniziative. Dal canto loro, gli strumenti di programmazione negoziata hanno progressivamente esaurito la loro carica innovativa e tradito le aspettative che avevano suscitato; e ciò sia per problemi di carattere normativo e procedurale, come per patti e contratti d’area, sia, come per i contratti di programma, per un progressivo allargarsi dei criteri di concessione, che ne ha indebolito la capacità di attrarre investimenti di grandi dimensioni, e in settori innovativi, verso il Mezzogiorno.

In un quadro siffatto, per porre i termini di una più incisiva politica industriale, occorre un sistema di incentivazione maggiormente orientato a mutare alcuni importanti elementi strutturali del sistema industriale, che recepisca criteri di selettività finalizzati a obiettivi di innovazione, riposizionamento settoriale e sviluppo dell’apparato produttivo.

In questa direzione, alcuni primi ma importanti passi sono stati compiuti con l’introduzione, a partire dal 2001, delle “graduatorie speciali”, che hanno ampliato la possibilità di orientare selettivamente gli strumenti della legge 488/1992; con l’avvio dei Pacchetti integrati di agevolazioni (P.I.A.), finalizzati ad innalzare il tasso di innovazione degli investimenti agevolati e la qualità del capitale umano; con le agevolazioni della L.488/92 – *Ricerca*; con l’introduzione di un nuovo strumento, il

contratto di localizzazione, diretto a riprendere e migliorare l'esperienza dei contratti di programma sul versante dell'attrazione degli investimenti esteri nel Mezzogiorno.

E' questa una linea che deve essere confermata e rafforzata. Si deve, cioè, continuare nello sforzo di modifica degli indirizzi della politica di incentivazione regionale, da una logica "ad assorbimento" verso una maggiore attenzione agli obiettivi specificamente diretti alla modernizzazione e allo sviluppo dell'industria meridionale.

Gli obiettivi cui deve tendere questa politica sono quelli di un consolidamento dello sviluppo delle piccole e medie imprese e, al tempo stesso, di un rafforzamento del processo di attrazione di investimenti delle maggiori imprese, nazionali ed estere; di un accrescimento delle dimensioni medie dell'impresa meridionale e del grado di apertura del sistema verso l'estero; dello sviluppo di comparti a più alto tasso di innovazione e di settori dinamici a livello della domanda mondiale. E' l'accrescimento dell'apparato industriale meridionale e l'adeguamento della sua specializzazione la sfida che si pone alla politica industriale italiana. Un'esigenza, questa, che la SVIMEZ segnala da tempo e che non è più procrastinabile nel nuovo quadro internazionale.

Per il perseguimento di tali obiettivi si richiede l'adozione dei seguenti criteri prioritari:

- rafforzamento dell'indirizzo di politica industriale volto al perseguimento di obiettivi specifici di ricerca, innovazione, riposizionamento settoriale e internazionalizzazione;
- adeguamento delle risorse necessarie al finanziamento degli strumenti di incentivazione regionale e, in particolare, di quelli a maggior contenuto innovativo, superando le difficoltà finanziarie che li hanno di recente penalizzati (è il caso, nel 2003, della legge 488/1992 e della 488/1992-*Ricerca*);
- correzione della tendenza al progressivo allargamento del novero dei settori di attività destinatari delle agevolazioni della legge 488/1992 e dei contratti di programma - che comprendono, oramai, in larga parte finalità estranee all'industria manifatturiera - con il ripristino della focalizzazione verso quest'ultimo settore e le attività avanzate di servizio ad esso collegate;

- semplificazione del sistema di incentivazione, attraverso un'opera di razionalizzazione dei troppo numerosi regimi esistenti ed assegnando una funzione a ciascuno degli strumenti confermati;
- coordinamento – nell'ambito del processo di decentramento delle competenze in materia di aiuti di Stato – delle varie misure di incentivazione disposte da norme nazionali e regionali, al fine di evitare che le differenze territoriali nell'intensità complessiva degli aiuti concedibili siano di fatto tali da non riflettere la diversa gravità dei problemi;
- a livello di territorio, misure volte a favorire l'adozione anche da parte delle Regioni di sistemi di incentivazione basati su due pilastri: automatismo nella forma tecnica di erogazione degli aiuti e selettività nella identificazione dei tipi di investimenti e di settori da agevolare nelle diverse tipologie di territori.

b) Per quel che concerne le infrastrutture, i dati presentati nel Rapporto relativi alle dotazioni confermano la necessità che le scelte di programmazione attribuiscono una significativa priorità alla realizzazione di reti infrastrutturali. Allo stesso tempo, tali dati evidenziano che questa programmazione dovrebbe essere più significativamente impostata e attuata a favore delle regioni meridionali, al fine di ridurre la già pesante perifericità di cui esse soffrono soprattutto nei collegamenti terrestri. Particolarmente deficitarie nel Mezzogiorno risultano infatti l'accessibilità stradale (con una dotazione pari al 47% di quella media comunitaria) e quella ferroviaria (42%).

Oltre che nel settore delle comunicazioni, i divari infrastrutturali del Mezzogiorno sono particolarmente rilevanti anche nelle infrastrutture a servizio della vita civile e produttiva e in quelle di minore dimensione. Reti idriche ed energia restano settori particolarmente deficitari, che incidono pesantemente sulla qualità della vita e sulla competitività economica. La disponibilità media giornaliera di acqua risulta al Sud di 221 litri per abitante a fronte di 293 litri nel Centro-Nord. Alla insufficiente disponibilità si accompagna una forte irregolarità nell'erogazione idrica; infatti, la quota di famiglie meridionali che lamentano irregolarità di erogazione è pari, nel 2002, al 27,7%, contro il 6,6% del Centro-Nord, con punte di oltre il 35% in Sicilia e Calabria.

Di fronte a questi fabbisogni, la programmazione attivata a vari livelli (nazionale e comunitario, ordinaria e specificamente dedicata alle grandi opere) non riesce ancora

ad esprimere livelli accettabili di attuazione, sia in termini di spesa sia sul piano realizzativo.

Alcune grandi opere (quali l'Alta Velocità, e la Salerno-Reggio Calabria) continuano ad avanzare, pur se con lentezza e con periodici rinvii della data del termine dei lavori e dell'entrata in funzione. Deve tuttavia porsi in rilievo come si tratti di lavori già avviati da tempo e che dispongono di finanziamenti pregressi. Sulle nuove opere, nonostante l'accelerazione impressa dalla legge-obiettivo nelle fasi tecnico-amministrative e approvative, ancora non emergono segnali più concreti in ordine all'apertura dei cantieri e (ovviamente) nella conclusione dei lavori. Alla fine del 2003 risultavano approvate dal CIPE 41 grandi opere per un costo complessivo dichiarato di 32,4 miliardi di euro; di esse, ne sono state finora bandite 14; mentre le gare che risultano affidate sono soltanto 5, di cui 2 riguardanti il Mezzogiorno (2 lotti della Salerno-Reggio Calabria). Se si considera che la Salerno-Reggio Calabria è un completamento, se ne conclude come ad oggi non risultino di fatto avviate nuove grandi iniziative nel Mezzogiorno.

Al fine di allentare i vincoli di natura finanziaria ad una politica di infrastrutturazione, diviene importante utilizzare le diverse possibili fonti di finanziamento: quelle pubbliche nazionali (centrali, regionali, locali), costituite da risorse "ordinarie" e da risorse "aggiuntive" e finalizzate; quelle comunitarie degli attuali Fondi Strutturali e dei finanziamenti Ue, nonché di istituzioni comunitarie – quali la BEI – per i *Trans European Networks*, TEN; quelle private, mobilitabili in alcuni comparti rendendo praticabili, convenienti ed operative le tecniche del *project financing*. E' dalla integrazione di queste linee di finanziamento che dipende la possibilità di conseguire una effettiva "addizionalità" degli investimenti infrastrutturali nei territori delle aree deboli del Paese, presenti soprattutto nel Mezzogiorno.

L'azione comunitaria intrapresa sulle reti trans-europee costituisce un profilo essenziale della politica di infrastrutturazione; ma essa deve essere orientata più decisamente verso il Sud Europa ed il Mezzogiorno. Gli interventi inseriti dalla Commissione europea nella lista finale dei progetti prioritari riguardano, per il Mezzogiorno: il prolungamento della direttrice ferroviaria Berlino-Verona fino a Napoli e Palermo, attraverso il 'Ponte sullo Stretto di Messina', ed il sostegno alle "Autostrade del mare".

E' su questi progetti e sulle altre grandi opere infrastrutturali inserite nella legge obiettivo che vanno concentrate risorse economiche e capacità progettuali. Nella selezione, connessione ed integrazione delle opere, che deve essere assai più rigorosa e sistematica che in passato, va tenuta ben presente l'esigenza di un disegno di sviluppo nazionale ed euro-mediterraneo che – attraverso un'attenta e costante verifica della fattibilità di opere e iniziative e dei loro tempi e costi – preveda il rafforzamento dei collegamenti orizzontali e trasversali dei territori regionali ed interregionali nel Mezzogiorno.

Si pone perciò una duplice esigenza:

- Identificare le grandi opere strategiche – da integrare con le direttrici delle reti di trasporto europeo – sulle quali concentrare il massimo sforzo finanziario e progettuale. In particolare, andrebbero privilegiati i seguenti progetti:
 - opere connesse alla realizzazione del “Corridoio 8” verso i Balcani;
 - snodi portuali e interportuali adriatici e tirrenici, connessi con la realizzazione delle “Autostrade del mare”;
 - opere per connettere l'Area dello Stretto attraversata dal ‘Ponte di Messina’, a Nord verso la linea adriatica, ed a Sud verso Palermo-Trapani e verso la Sicilia ionica, con interventi sugli assi autostradali Reggio Calabria-Salerno, Messina-Palermo e Catania-Siracusa-Gela;
 - opere per l'integrazione ferroviaria ed autostradale dell'area siculo-calabra verso la Basilicata e il Mezzogiorno orientale.
- Individuare – anche tenendo conto delle recenti esperienze della legge obiettivo – un soggetto responsabile dell'azione pubblica di grande infrastrutturazione, in grado di ricondurre ad unità le diverse competenze e gli interessi settoriali e locali.

7. Il metodo e le politiche

Al fine di conseguire un significativo avanzamento nella sua efficacia, l'azione pubblica per il Mezzogiorno deve essere capace di svilupparsi attraverso un *disegno organico che riconduca ad unità le diverse competenze e gli interessi settoriali e locali*, con l'individuazione di obiettivi trasparenti e controllabili. E' un dato incontrovertibile

che la consapevolezza – manifestata con continuità, a livello di programmi governativi e di indirizzi normativi – della esigenza di una differenziata azione dei pubblici poteri in funzione dello sviluppo delle Regioni meridionali, non sia valsa, se non in misura assai modesta, ad una diminuzione del divario tra la macro-regione Mezzogiorno e le più avanzate aree del Centro-Nord.

Il “sistema di interventi ordinari” che si intese sostituire al sistema dell'intervento straordinario, soppresso con il d.lgs. 3 aprile 1993, n. 96, si è rivelato nel complesso inadeguato per far fronte al problema dello sviluppo meridionale e della coesione. Troppo forte è stato, in particolare, il divario che si è registrato tra enunciazioni programmatiche e realtà attuative.

Tale divario va essenzialmente ricondotto all'assenza, a livello istituzionale, di meccanismi di garanzia e di controllo sulla effettiva disponibilità delle risorse destinate all'attuazione degli interventi dei pubblici poteri astrattamente previsti a livello programmatico o comunque coerenti con gli indirizzi della normativa.

E' da escludere che l'attuale ordinamento – proprio perché caratterizzato in senso tendenzialmente federalista e quindi permeato del principio di solidarietà – precluda a che siano adottati a livello istituzionale meccanismi di garanzia e di controllo che siano in grado di assicurare una coerente programmazione dell'azione pubblica volta allo sviluppo ed alla coesione, e la certezza sulle disponibilità finanziarie occorrenti all'attuazione degli interventi programmati.

In questa prospettiva, la prima misura che appare necessario adottare è quella di un riordino del CIPE – oggi intasato da funzioni di programmazione, di indirizzo, di controllo e persino di amministrazione attiva – demandando ad un apposito organo, da costituire nel suo seno, le competenze in materia di sviluppo e di coesione. Si tratterebbe di ripetere, meglio finalizzandola e razionalizzandola, una esperienza analoga a quella a suo tempo compiuta con la istituzione del "Comitato per il coordinamento della politica industriale" (CIPi), cui furono devolute tutte le funzioni attribuite dalla legge al CIPE in materia di politica industriale.

Il nuovo organo dovrebbe essere investito di tutte le competenze volte a consentire di determinare e coordinare – assicurando gli opportuni raccordi con la “Conferenza permanente dei Presidenti delle Regioni” – *obiettivi, strumenti e risorse* per:

- politiche per la *produttività del territorio* (infrastrutture e reti), obiettivo rispetto al quale anche talune “grandi opere” potrebbero determinare effetti strutturali e più equilibrate dotazioni ed opportunità nel Mezzogiorno e nell’intero Paese;

- politiche per la *produttività delle imprese* (incentivi e politiche per l’*industria*, per il *turismo*, per i ‘servizi alle imprese’) nella misura ancora oggi necessaria, tenendo sempre presente quel che in materia di incentivi fanno gli altri paesi con cui ci confrontiamo, e delle *certezze* di cui hanno bisogno gli investitori;

- politiche per la *produttività del lavoro*, per il *welfare* e per la *coesione sociale* (con un occhio attento agli effetti del federalismo fiscale, a partire dalle risorse essenziali per l’efficienza e la qualità nell’intero Paese del ‘Sistema Sanitario Nazionale’).

Ciò al fine di garantire che per il Mezzogiorno, e per la *coesione* in Italia, si faccia una equilibrata politica che tenga costantemente presente il problema della qualità del *territorio* e della consistenza e qualità delle *imprese* delle regioni svantaggiate.

In questo contesto, competerebbe a questa struttura del CIPE di esaminare lo schema di “Documento di programmazione economico-finanziaria” e di esprimere un parere vincolante sull’entità delle risorse destinate agli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno e per la coesione.

Spetterebbe inoltre al nuovo organo di:

- a) controllare *ex ante* e verificare *ex post* la coerenza delle decisioni pubbliche, centrali ma anche delle Regioni, rispetto alla *coesione*;
- b) fissare gli obiettivi quantitativi per le aree ‘deboli’ e determinare i “*differenziali territoriali*” da far rispettare dai soggetti titolari della spesa ;
- c) controllare che la politica economica nazionale sia prioritariamente finalizzata alla *coesione*, e che i programmi di investimenti pubblici siano localizzati tenendo correttamente conto dei livelli di attuale *benessere/malessere* delle regioni.

La struttura del CIPE di nuova istituzione dovrebbe avvalersi, per lo svolgimento della sua attività e per l’esercizio delle competenze ad essa demandate, del “Dipartimento per le politiche di sviluppo e di coesione”, che ha assai bene operato.

Il controllo sull’azione pubblica per lo sviluppo e la “coesione”, specie sotto il profilo della certezza della disponibilità delle risorse a tal fine riservate, e sull’attuazione degli interventi relativi, dovrebbe inoltre essere demandato – in analogia a quanto a suo

tempo previsto dall'ordinamento dell'intervento straordinario (art. 2 della legge 2 maggio 1976, n. 183) – ad un apposito organo del Parlamento. Alla luce della positiva esperienza compiuta in quel contesto, potrebbe essere prevista la costituzione, sulla base di una specifica disposizione di legge, di una “Commissione parlamentare permanente”. Alla Commissione, composta da senatori e da deputati, nominati in rappresentanza proporzionale dei vari Gruppi parlamentari, dovrebbero essere attribuiti i poteri di controllo sulla programmazione – ivi comprese le previsioni contenute nel “Documento di programmazione economico-finanziaria” in ordine alla politica di sviluppo e di coesione – e sull'attuazione delle scelte programmatiche.

Alla Commissione bicamerale – che dovrebbe altresì esprimere parere sui provvedimenti legislativi all'esame del Parlamento in ordine alla loro coerenza con gli obiettivi di sviluppo e di coesione – dovrebbe inoltre essere riconosciuto il potere di richiedere agli organi governativi dati ed elementi sull'attuazione dei programmi e dei progetti di competenza di singole Amministrazioni.

* * *

Il cambiamento che si impone è grande. Per la sua realizzazione sono necessarie risorse finanziarie cospicue e risorse umane di qualità; il suo successo dipende dalla capacità di utilizzare al meglio le dotazioni che già esistono e, allo stesso tempo, di richiamare nel Mezzogiorno tante energie che da quest'area – come da tutto il Paese – si sono allontanate. Ma non bastano le risorse senza una chiara visione di come allocarle, senza un impegno fermo delle istituzioni verso un obiettivo nuovo di coesione insieme nazionale ed europeo, senza una "missione-Paese".

La realizzazione di quanto auspicato può essere assicurata soltanto dalla messa in atto – a livello regionale e centrale – di una politica nazionale di articolata “coesione”, che si sommi a quella comunitaria, e la cui efficacia sia pari a quella assicurata nel processo di risanamento finanziario che ha consentito all'Italia di essere tra i primi paesi che hanno partecipato alla Moneta Unica. Significa affrontare le questioni del “federalismo fiscale” mostrando la capacità di adottare una sua concezione ‘solidaristica’, scevra da tentazioni ‘localisticamente conservatrici’; significa continuare

nell'adozione di strumenti incentivanti la *performance* delle amministrazioni per migliorarle, eliminando uno degli storici ostacoli alla 'normalità' meridionale; significa avviare un percorso condiviso dalla politica e dalle parti sociali, fatto di una visione strategica del futuro del Mezzogiorno e di scelte concrete ad essa conseguenti.

Quello che si deve quindi delineare è un percorso di sviluppo che si snodi attorno a paletti ben piantati: che vanno sotto il nome di federalismo efficiente, di miglioramento della qualità amministrativa, di modernizzazione dell'impresa e del mercato dei capitali, di maggiore efficienza del sistema di formazione scolastica e professionale; di modernizzazione dei servizi pubblici e di rafforzamento del grado di coesione sociale. Un percorso, non lo si deve dimenticare, che ha due obiettivi tra loro pienamente coincidenti: quello dell'“europeizzazione” del Mezzogiorno e insieme quello del contrasto al rischio di un arretramento competitivo dell'intero Paese.